

VITTORIO GIACOPINI
NO-GLOBAL
TRA RIVOLTA E RETORICA



elèuthera

© Editrice A coop. sezione Elèuthera
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

il nostro sito è www.eleuthera.it

INDICE

Ribellarsi è giusto	7
I. Flashback: appuntamento a Seattle	21
II. Specchi: concezioni della globalizzazione, immagini di noi stessi	39
III. Una nuova politica radicale?	59
IV. Contro il sistema: la «nuova» critica sociale e gli anni Sessanta	77
V. Scegli il tuo nemico: ipotesi sul movimento, la globalizzazione, la politica	89
VI. A Genova non c'era nessuno	101
VII. Disobbedienza civile, individualismo e politica della coscienza	111

Ad Alice, Claudia, Goffredo

RIBELLARSI È GIUSTO

Dagli attentati dell'11 settembre all'inizio dei bombardamenti americani e inglesi su Kabul e Kandahar è passato poco meno di un mese, ma la guerra era iniziata molti giorni prima. Non si era sparato un colpo, le indagini proseguivano a rilento, non ci si era ancora ripresi dallo spettacolo assurdo di quei due Boeing che si infilavano nelle torri gemelle del World Trade Center e già eravamo in guerra. Nei pensieri, almeno, nelle reazioni istintive, nei comportamenti più privati, nell'isteria diffusa. Forse ha ragione il presidente americano George W. Bush jr. Quella contro l'internazionale del terrore è e sarà una guerra di «tipo nuovo», un'inedita forma di conflitto. Ce ne accorgiamo dal clima permaloso e allarmato che sta maturando, dalla retorica del patriottismo, dai troppi ricatti mentali di politici, politicanti e intellettuali. Questa guerra ad alleanze variabili e con molteplici armi e risorse belliche comincia dalla porta di casa o nel cyberspazio (come ha detto il ministro della difesa Usa Rumsfeld) e riguarda la vita quotidiana e gli spazi ambigui della normalità, le situazioni ordinarie, i delicati equilibri della vita civile. Il nemico è nascosto nell'ombra delle nostre città multiculturali e ha già valicato le mura della cittadella assediata. Il nemico, chiunque diavolo sia, è qui tra noi.

Il primo effetto è un invito all'ordine che suona come un ricatto sottile e un'aperta minaccia. Una cappa pesante di conformismo sta avvelenando il discorso pubblico. Gli spazi di

libertà cominciano a chiudersi. L'Occidente sotto assedio serra le fila e il dissenso, la critica, la protesta, il dubbio, lo spirito critico e il non-conformismo tornano a essere atteggiamenti severamente vietati e pericolosi. Il nemico è alle porte. Chi non canta nel coro fa il suo gioco, come si diceva una volta, «oggettivamente». Sta tornando il tempo della caccia alle streghe, la paranoia ossessiva della quinta colonna.

Per la politica ufficiale, per la Politica con la P maiuscola, il cumulo di macerie delle torri gemelle di Manhattan ha finito per rivelarsi una grottesca manna piombata dal cielo (insieme ai Boeing dei dirottatori). Quegli 8 Grandi che a Genova erano apparsi infinitamente irrilevanti e patetici, smarriti, smaccatamente inutili e decorativi, ora possono nuovamente illudersi di guidare le danze della storia mondiale (anche se per adesso giocano di rimessa, stanno chiusi in difesa). Normale che per il momento vogliano imporre un clima mentale diverso, drammatizzare la situazione, creare un *pathos* da fine del mondo. Saranno loro a «salvarci» da Osama bin Laden e dai minacciosi deliri del fondamentalismo islamico con una grande coalizione globale e una santa alleanza per la democrazia; avranno pure il diritto di chiederci qualche piccolo sacrificio. La rinuncia al dissenso e alla protesta, il silenzio, una rinnovata obbedienza, gli occhi chiusi.

Bush, Berlusconi, Blair & compagnia cantante vivono il loro momento di gloria sfruttando una grande paura immaginaria. Sembrano tutti piccoli Churchill improvvisati. Recitano la loro litania con zelo e puntiglio, sono commoventi. Siamo vivendo un'altra volta le nostre *finest hours*, siamo arrivati – non se ne può dubitare – a una grande svolta. Eccoci qua a difendere la civiltà moderna e l'Occidente, i grandi valori della democrazia. Sta diventando un ritornello usurato e uno stucchevole rumore di fondo. Chi non ha voglia di allinearsi deve fare i conti con questo clima asfissiante da giorni di guerra. Subito dopo l'11 settembre, con una gaffe emblematica e significativa, la Casa Bianca aveva messo in guardia gli americani: adesso, disse il suo impagabile portavoce Fleischer, gli «americani devono stare attenti a quello che dicono». Più che un invito era un avvertimento mafioso, un autoritario richiamo all'ordine. Proibito dissentire o scherzare, proibito cantare fuori dal coro, proibito

in ultima analisi criticare il presidente crociato e la sua ghenga. Dal «Washington Post» al «New York Times» persino i grandi giornali borghesi hanno semplicemente risposto picche. Non c'è allarme, non c'è ansia, che tenga. La libertà di parola e di espressione resta almeno in linea di principio fondamentale. Almeno in America (e almeno in teoria). La censura di guerra non può passare.

Ma ogni Paese, evidentemente, ha i maledetti politici e i maledetti giornali che si merita. Dall'altra parte dell'Atlantico, qui da noi, alla periferia dell'impero, ci siamo ritrovati come capita sempre più realisti del re (e decisamente molto più imbecilli). Parecchio prima che un ispirato Berlusconi enunciasse la sua filosofia della storia tascabile celebrando la «superiorità» dell'Occidente sul medioevo islamico ed equiparasse senza troppe perifrasi il «popolo di Seattle» e la protesta no-global ai kamikaze e ai terroristi di Osama bin Laden, quell'equazione reazionaria era già stata ampiamente messa a punto nei lugubri ma sempre fervidi pensatoi della sinistra locale.

Su «La Repubblica» (il tempio della resistenza militante al berlusconismo imperante e alla nuova destra) Lucio Caracciolo aveva immediatamente e preventivamente scomunicato i «pacifisti» e Mario Pirani aveva già elaborato il suo ameno teorema: tra i no-global e bin Laden non c'è di fatto alcuna differenza. Chi critica lo stile di vita dell'Occidente e i dogmi religiosi del mercato è fuori dal gioco: «Dopo la catastrofe terroristica dell'11 settembre, quei no-global che manifestarono a Genova... dovrebbero riflettere». I loro slogan, le loro proteste, hanno un segno perverso e inaccettabile. Il movimento rischia di diventare «un supporter ideale, per quanto involontario e incosciente, del fondamentalismo islamico». Entusiasmante. Gli avrebbe fatto eco pochi giorni dopo il pontefice massimo degli opinionisti italiani, l'austero, saccentissimo, Angelo Panebianco sul «Corriere della sera»: «Nei giorni di Genova, teppisti a parte, tante brave e miti persone erano là riunite a manifestare contro il G8 parlando di quella riunione dei capi di governo di alcuni dei Paesi più liberi del mondo più o meno negli stessi termini in cui ne parla bin Laden».

Gli ayatollah si sono pronunciati, il verbo è stato emesso, gli editti stampati e divulgati. Anche gli italiani – si capisce –

farebbero bene a «stare attenti a quello che dicono». Si lanciano scomuniche e anatemi per preparare una guerra che tutto sommato non ci coinvolgerà più di tanto e certo non vedrà le truppe da sbarco del battaglione San Marco impegnate tra le sbreccate montagne dell'Afghanistan. Ma che conta? Bisogna serrare i ranghi, dire le preghierine, recitare il credo. Ricatti, censure preventive, equiparazioni astratte e spensierate sono le supposte intellettuali necessarie in questo uggioso clima di guerra incipiente. Niente di straordinariamente nuovo, niente di veramente impensabile o inedito. È il solito clima da ultima spiaggia, sono i consueti inviti al patriottismo mentale, alla lobotomia autoimposta, all'autocensura.

Le ultime radiografie del presente denunciano una situazione pesante e intollerabile. La posta celere della storia mondiale ci recapita telegrammi, lettere e cartoline da un mondo amputato. Improvvisamente, siamo ripiombati in un clima da caccia alle streghe senza neanche capire bene chi siano i cacciatori e chi le streghe. Il dissenso non è tollerato, la voglia di rivolta equivale a un crimine, la protesta è un delitto di lesa democrazia o di lesa Occidente. L'atmosfera tirannica del presente è venata di un perbenismo diffuso che pretende di ridurre tutti al silenzio e all'obbedienza. Spiazzata, la politica sembra capace di ripensarsi solo rimettendo a nuovo il vecchio schema tradizionale della contrapposizione tra «amico» e «nemico». Non è una novità e non sorprende. Più diventa vuota e marginale, più cerca di salvarsi l'anima con questi modelli scolastici da manuale di filosofia politica, con questi paradigmi sfocati e desueti. Non sorprende, d'accordo, ma resta irritante. Alti valori, proclami solenni, intimidatorie esortazioni, ormai ci ronzano nella testa come i gracchianti bollettini della Grande Guerra. Sembra un film in bianco e nero ma è questo nostro sbilenco presente da operetta. Livore, risentimento, supponenza arrogante, ricatti meschini, continuano ad alternarsi in un balletto stonato. Politici, opinionisti, intellettuali pensosi credono di recitare un dramma. È avanspettacolo, non dategli retta.

Inutile farla tanto lunga, inutile stracciarsi le vesti. Non bisogna lasciarsi condizionare da queste emergenze immaginarie. Mai come oggi ribellarsi è giusto. Pensare con la propria testa, rivendicare autonomia e indipendenza, parlare liberamente,

dissentire. La linfa vitale della nostra vita civile (quel poco che ne resta), l'anima (tramortita) della democrazia, stanno tutte qui. Non sembra proprio il caso di sacrificarle agli idoli del momento, alla grande paura del nemico islamico o anticapitalista, né all'apprensione venata di lievi e cialtroni egoismi di piccolo borghesi da quattro soldi (o da quarantamila miliardi, tanto è lo stesso). Se Berlusconi e i suoi numi tutelari (di sinistra) recitano questo patetico *libera nos domine* dalla minaccia fondamentalista o dalla sovversione no-global non è davvero il caso di affrettarsi a prenderli sul serio. La vita, e la storia, sono cose un po' più impegnative e più complesse.

Viviamo in un tempo strozzato, sopravviviamo incerti – in modo più o meno agevole o stentato – in una fase stupida di facili censure, ricatti mediocri, conformismi d'accatto e ipocrisia. Mai come oggi ribellarsi è giusto e indispensabile. Non ci sono altre vie d'uscita o scappatoie di comodo, non ci sono scale antincendio per svignarsela. Una vita indipendente e autonoma, l'intransigenza, il desiderio di dire di no, il gusto e la voglia della protesta non sono opzioni da scegliere ma imperativi obbligati.

Bisogna soltanto aggiungere che questo è vero sempre e comunque. Dovunque siamo. Ovunque ci collochiamo. In ogni caso. Non è accettabile nessuna doppia morale, nessun *doppio standard*. Non c'è emergenza, non esiste grande Nemico (neppure i carabinieri o Berlusconi) e non c'è circostanza che possano rivendicare il diritto di mettere il silenziatore al dissenso e allo spirito critico, all'irriverente rigore del giudizio autonomo.

Va detto per onestà e per decenza mentale, per coerenza. Anche dall'altra parte della barricata, anche tra chi vive o teorizza la rivolta no-global e la rivoluzione, stanno affermandosi i vecchi meccanismi politicisti di una volta, i soliti riflessi condizionati da scontro all'ultimo sangue o all'ultima spiaggia. La morale è chiara (ma non è «morale»). Siamo sotto assedio anche «noi» che aspiriamo a un mondo diverso e liberato: guai a chi rompe i ranghi (e le scatole), guai a chi denuncia ritardi o sbagli, illusioni da poco, involuzioni. Non è possibile fingere di non vederlo o lasciar stare. Anche nel movimento affiora lentamente questa meschina tendenza autoritaria (o più semplicemente

«politicamente corretta», perbenista). Per cause di forza maggiore, sembra di capire, oggi conviene misurare le parole, stare dannatamente attenti a «quel che si dice» (come direbbe la Casa Bianca), fare i bravi.

Bisogna ammetterlo, anche se è molto amaro e deprimente. Questi non sono giorni granché felici. Forse è la storia, forse siamo noi. Indubbiamente è questo presente asfissiante che ci stronca. Questo è il tempo del pensiero tattico, è il tempo dei calcoli avvocateschi e della dialettica. Questo è il momento scioccamente solenne dei super-io politici gravati dai vecchi riflessi condizionati del passato, la fase persecutoria delle complicità «oggettive», delle quinte colonne. I Leader e i leaderini del movimento rimbalzano dalle piazze agli studi televisivi come marionette serieose e supponenti improvvisamente diventate troppo di moda. I soliti intellettuali teorizzano e discettano di tutti e tutto (come loro solito). Le madonne piangono (piangono sempre). E gli aspiranti leader di domani affilano le unghie preparando discorsi e relazioni, ammiccando un po' a tutti, pescando di frodo. Ognuno si attacca, come può, a un rassicurante cordone ombelicale: quello della politica e della piazza, quello dei ragionamenti edificanti, quello di una solidarietà internazionalista appiccicosa e melensa, di facciata. La correttezza politica e il conformismo sono merce diffusa e a basso costo. Scherza coi fanti, lascia stare i santi.

Bisogna spezzare questa situazione e dare aria alla casa. Dopo Manhattan è più chiaro di prima e forse più urgente. Non possiamo sacrificare il presente a schemi ideologici pretenziosi, allarmi bellici, goffe e leziose diatribe dialettiche sul futuro. Se vogliamo capire in che mondo viviamo e dove *vogliamo* andare, siamo costretti a pensare da soli. *Quasi* da soli. Senza patria, identità collettive, appartenenze dubbie, fedeltà posticce e approssimative. Anche per raccontare la storia che ci sta più a cuore, anche per parlare di questo desiderio diffuso di rivolta che sembra nato due anni fa tra le strade e le piazze di Seattle, dovremo fare un radicale sforzo di indipendenza mentale e di onestà. Poco male se non ne verrà fuori un ritratto carino o edificante. Sono cose che capitano, è la vita. Pasolini diceva che è meglio essere amici «della verità che amici del popolo». Aveva ragione.

Da Seattle a Genova

I luoghi e le date, le circostanze. Seattle e Genova. La fine del 1999, il luglio del 2001. Quasi due anni, e forse, purtroppo, un breve ma già troppo lungo viaggio a vuoto. I luoghi, quindi, le date, le circostanze e il senso politico di un percorso che, fuori dall'ottimismo consolatorio di chi deve salvare la faccia o la poltrona, è cominciato a Seattle e sembra essersi esaurito tra le strade e i vicoli di Genova, sull'asfalto di piazza Alimonda. Questo libro non è un «bilancio» ma il tentativo di capire un fatto «nuovo» nel mondo – l'affermarsi di una sensibilità diversa, la rinascita di un «linguaggio della protesta», di una sorprendente esigenza di ribellione – che rischia di essersi già bruciato nei cerimoniali della politica tradizionale, negli automatismi di un gergo vuoto o nei riti spenti e invecchiati della «piazza».

A Seattle è cominciato qualcosa di nuovo. Gli scontri di piazza che hanno accompagnato il vertice del Wto a fine novembre 1999 hanno introdotto parole e situazioni inedite nel codice politico del presente. A cominciare dall'improvvisa valenza polemica di questa parola *monstre*: «globalizzazione». Per anni è stato un tema per specialisti, un termine esoterico, un algoritmo o una formula per cercare di spiegare la storia e il corso del mondo dopo la fine di ideologie e grandi narrazioni, dopo l'avvento obbligato del postmoderno. Il mondo stava cambiando, non si sapeva *perché* (non si sa mai *perché*), non si capiva *come*. Alla fine ci siamo ritrovati tutti a parlare e discutere di globalizzazione, a ragionare di un «pianeta unico». A Seattle, la teoria è diventata sensibilità diffusa e voglia di schierarsi, esigenza di ribellione e di rivalsa, protesta contro i «padroni» del mondo e i loro giochi economici, i loro abracadabra finanziari. Dalle ceneri della lotta di classe era, o sembrava, rinato un altro antagonismo. Un movimento, una sensibilità comune, si sono affermati contro politici e *corporations*, multinazionali, *brand*, icone del neoconsumismo, oggetti di culto di un mondo «in vendita». Per la prima volta dalla caduta del Muro di Berlino, l'idolatria del mercato è stata messa in discussione non dai soliti tre o quattro intellettuali biliosi, o dal rancore nostalgico di ex-comunisti più o meno onesti, più o meno mascherati, ma da un movimento articolato e composito,

plurale, contraddittorio, diversificato e fantasioso.

Una cosa è certa, almeno una. In questi due anni, il lessico, il vocabolario politico con cui giudichiamo il presente, si è trasformato in modo radicale. Le categorie tradizionali facevano acqua da tutte le parti. Adesso sono state relegate in cantina, giustamente. Destra e sinistra. Socialismo, liberismo, «terza via». Tutte queste parole sono diventate reperti di modernariato ideologico, anticaglie. Anche i più ostinati e i più pigri hanno dovuto riconoscere che la situazione attuale risponde a una polarità diversa, anche se probabilmente altrettanto inadeguata e incerta, egualmente rigida e insoddisfacente. Oggi a dividersi il campo da gioco, a fare le squadre, sono gli amici e i nemici della globalizzazione: i poteri costituiti, più o meno davanti agli occhi di tutti, in parlamento, o nel riserbo ovattato delle stanze dove si riuniscono comitati d'affari e consigli d'amministrazione; e il popolo di Seattle, questa galassia di sensibilità, istinti politici, associazioni e movimenti schierati in battaglia contro la globalizzazione e i suoi sacerdoti.

Quello che ha fatto di Seattle un simbolo e una pietra di paragone sta proprio in questo: la velocità con cui una situazione anomala – un vertice internazionale turbato a forza di slogan e vetrine infrante da misteriosi, spiazzanti, *revenants* giunti apparentemente dal passato – è riuscita immediatamente a trasformarsi in un paradigma, in un problema di filosofia politica e nel principale dilemma del presente. Ma sono passati poco più di due anni e già sembra trascorsa un'eternità. A Seattle, per la prima volta dopo decenni, si è risentita una voce che sembrava spenta. Il linguaggio e i gesti della protesta, la voglia di ribellarsi, la spensierata, irriverente, esigenza di dire di no e di rifiutare una situazione che in troppi avevano sancito come un quadro obbligato e inevitabile.

«World leaders pretend», cantavano i Rem. Per dieci anni, dalla fine dei blocchi, dal crollo del Muro di Berlino, i «world leaders» hanno cercato di costruire un nuovo ordine mondiale che si è puntualmente rivelato un mito. Tutti i tentativi, di pace e di guerra, sono anch'essi puntualmente falliti in modo più o meno misero ed evidente. Dalla gestione tardiva e miope della crisi balcanica al tentativo di regolare i parametri del commercio internazionale, la nuova alchimia del potere mondiale si

è rivelata quantomeno impacciata e velleitaria. Alla fine si è capito che non erano così potenti e lungimiranti, questi Grandi, che erano solo apprendisti stregoni dozzinali. Da qualche parte, in qualche modo, doveva giungere una nota discorde. A Seattle si è cominciata a sentire un'altra musica. Dura e dissonante, spesso sgraziata e ambigua, ma sempre efficace. Indubbiamente molto rumorosa.

Non era il caso di illudersi, probabilmente. Non era il caso di crederci troppo. Sta di fatto che le cose sono andate come dovevano andare. Bisogna guardare la realtà in faccia: il lungo viaggio da Seattle a Genova è stato un percorso a ostacoli e un giro a vuoto. La protesta è diventata una coazione a ripetere e una moda. I gesti, i temi della protesta, si sono cristallizzati prestissimo in slogan di comodo e abitudini. La retorica politica, la correttezza politica antiglobal è intollerabile quanto l'arroganza sarcastica dei globalizzatori o la saccente protervia dei soliti servi di regime: editorialisti, opinionisti, teste d'uovo, cervelli di gallina sempre disposti a discettare di tutto e tutti. Dopo Genova bisogna ricominciare da capo. In termini di immagine e risonanza, in termini di efficacia comunicativa, il popolo di Seattle aveva vinto il primo round (pur continuando a perdere la guerra). Poi è diventato di «moda» e questo successo l'ha perduto. Meglio fermarsi. Meglio ricominciare.

Sommesso elogio dell'anarchia

A leggere cronache e reportage, elucubrazioni teologiche da Genova e su Genova, un tema si è imposto sugli altri come una soffocante litania retorica o un sillogismo. Il tema della violenza, l'ordine pubblico. Anche i più retri sostenitori dell'esistente l'hanno (ipocritamente) concesso a malincuore: tutti avevano le loro ragioni e i loro motivi. Anche chi protestava in piazza, anche chi strepitava contro paradossi e ingiustizie della vituperata globalizzazione. Ovvio del resto, considerata la stasi abulica che ha animato – si fa per dire – il vertice dei Grandi. Ma – prosegue il sillogismo – persino le proteste e le rivendicazioni più sacrosante sono state macchiate da un vizio di forma e di sostanza. Dalla violenza, dall'aggressività, dalla

furia iconoclasta dei Black Blocs. La magistratura (se ne avrà il coraggio, se le sarà permesso) indagherà sull'altra violenza macroscopica: quella di polizia e carabinieri. Ma il dato politico sembra un altro. In Italia, dove i grandi orizzonti mentali sembrano preclusi non per pragmatismo o amore della concretezza ma per consolidata ottusità, l'intero arco costituzionale si interroga leziosamente sulle collusioni tra pacifisti e violenti. Il mondo intero, dal canto suo, recita come una preghiera questa equazione ormai trasformata in una ricetta: la violenza viene da chi non accetta le regole della politica e le convenzioni del vivere civile. La violenza è *anarchica*.

Si è formata una nuova ortodossia. In qualche modo si cerca di spacciare per oro colato questa balla: i globalizzatori e il popolo di Seattle potrebbero anche mettersi d'accordo. I ragazzi che sfilano nelle strade per chiedere un mondo più giusto e gli illuminati leader che generosamente invitano al loro desco due o tre capi di Stato africani (come il ricco epulone con quel disgraziato del povero Lazzaro hanno in fondo gli stessi interessi. Ma l'accordo non riesce a imporsi perché ci sono loro: i protervi Black Blocs, gli stupidi anarchici (e... Osama bin Laden). Gli irriducibili.

In questa spiegazione miope e falsata della situazione c'è, miracolosamente, un'involontaria parte di verità. Subito dopo Seattle, quando i camion della spazzatura non avevano ancora ripulito le strade e le piazze della capitale del grunge e della Microsoft, si era già imposta una lettura teorica degli eventi molto ottimistica, molto incoraggiante. Lo scontro tra quello che era diventato il «popolo» di Seattle e i guru della finanza internazionale poteva leggersi come una sorprendente *rivincita della politica sull'economia*. In fondo sia il Wto sia i contestatori esprimevano un'esigenza di «governo globale» di tendenze e processi economici intrinsecamente egoisti (e anarchici). L'economia-mondo reclamava come suo correttivo strutturale un governo mondiale e una politica cosmopolita. I due poli erano divisi sui contenuti non tanto sul metodo. Non è possibile lasciare la gestione del pianeta ai boss delle *corporations*, all'impero del *brand* (la fortuna planetaria di quel pallosissimo *feuilleton* che è *No Logo* di Naomi Klein va letta da questo punto di vista, probabilmente). Bisogna approntare regole comuni, un governo

mondiale, una democrazia cosmopolita.

Chiunque abbia un po' di sale in zucca però lo vede da solo, lo intuisce. L'idea di un governo mondiale è uno spettro autoritario, una minaccia. Nel suo paternalismo planetario rischia di diventare un incubo molto più spesso e pesante di quello presente. In molti hanno cercato di attenuare i tratti orwelliani di questa prospettiva da fantascienza trincerandosi dietro uno slogan (e un'utopia). A Seattle, a Davos, a Porto Alegre, a Genova avremmo visto all'opera una «nuova società civile mondiale». Si tratterebbe di un «popolo» mondiale, di un terzo stato in versione cosmopolita. I molti contro i pochi. La voce finalmente liberata delle masse globali, il canto di speranza dei popoli della terra, l'inno (trans)nazionale dei poveri del pianeta, degli esclusi.

L'idea è suggestiva ma fuorviante. A Genova molte delle illusioni nate a Seattle sono state passate al setaccio e confutate dolorosamente. La società civile mondiale era e resta un sogno. Troppe voci diverse, troppi interessi – dai più altruistici ai più protezionistici – compongono lo scheletro e l'anima del cosmo no-global. Non è un caso: gli inviti alla solidarietà internazionalista suonano sempre più formali. In concreto, il movimento (oltre a dividersi tra pacifisti e violenti) non sembra sfuggire alla tentazione della vecchia politica, al leninismo anacronistico. Si ricostruiscono «forum» e strutture più o meno rigide. Compaiono i leader e i portavoce. Come un partito, come un sindacato, il movimento tratta con i governi e con le forze dell'ordine. La sua dimensione planetaria si è già dissolta in una forma *sui generis* di turismo organizzato. La sua spontaneità, la carica ribelle delle origini, sono solo un ricordo dei giorni di Seattle.

Quanto al governo mondiale, resta un'utopia inconcludente oppure un incubo. Quali dovrebbero essere i soggetti politici di questa (pacifica) rivoluzione planetaria? L'Onu, i governi, una nuova Società delle nazioni? A Genova un altro dato ha finito per imporsi nella sua inconfutabile semplicità. La politica tradizionale è finita. Mai come al G8 primi ministri, presidenti e capi di Stato sono apparsi decorativi e marginali, profondamente inutili, irrilevanti. Chiusi nei loro palazzi e nelle loro stanze, non trovano mai un accordo sensato e convincente, non riescono neppure a parlare la stessa lingua.

In piazza, d'altronde, non ci possono mettere piede. Nizza, Göteborg, Genova: neppure i leader della comunità europea hanno la possibilità di riunirsi apertamente senza scatenare la rabbia e il rancore, la protesta. Sono sulla difensiva. Si afferma, clamorosa, una palese crisi di legittimità. Una politica cosmopolita in questo quadro potrebbe nascere solo da una restaurazione autoritaria, da un ritorno alla politica del manganella (e delle pistole).

La politica è finita, il suo codice appare consumato. Siamo a un bivio. La scelta da compiere, qui e ora, è tra soluzioni cosmopolite – illusorie o autoritarie – e soluzioni libertarie. Né i grandi né il popolo di Seattle hanno mai preso sul serio l'anarchia. Col tempo la parola stessa ha finito per tingersi di tinte ambigue e spiacevoli. L'anarchia sembra ridotta al caso e all'egoismo dei mercati, o alle incursioni violente dei troppo vituperati Black Blocs. È un peccato e un errore logico. Davanti alla compiuta *débacle* della politica ufficiale e ai passi falsi, alle soluzioni di comodo, alle coazioni a ripetere dei riti di piazza, l'anarchia non è tanto un'opzione quanto una scelta obbligata e un dato di fatto, però ancora da elaborare e pensare in forma compiuta, praticamente tutta da inventare.

Abbiamo visto una struttura economica (chiamiamola pure mercato, capitalismo) trasformarsi in forma di vita, diventare un destino. Siamo arrivati al capolinea. Però non è detto che sia il caso di stracciarsi le vesti. Magari resta ancora l'opportunità di analizzare e mettere alla prova una visione diversa della vita sociale, dei rapporti con gli altri, della sfera pubblica. Sono alcuni dei temi principali di questo libro. La necessità di sperimentare nel senso della «democrazia diretta» e del «municipalismo libertario»; il rifiuto dei vecchi modelli di gerarchia e potere, delle tradizionali forme del dominio; la critica del Sistema e la riscoperta di un linguaggio della protesta intenso e convincente; la disobbedienza civile e la consapevolezza che davanti al naufragio della politica tradizionale e al conformismo della vita sociale forse l'unica possibilità è ripartire da noi stessi e dalla coscienza morale, secondo lo schema libertario e individualista di un'inedita «politica della solitudine».

Questo libro

Il saggio che segue non è stato scritto a freddo. I capitoli del libro sono il risultato di un tentativo *in progress* di capire cosa stava succedendo nel mondo per verificare che aria tirava restando sempre a stretto contatto con gli eventi. Spunti teorici e pause di riflessione si sono mescolati di fatto con la cronaca. Mantenersi distaccati non era possibile e non era giusto.

I tre capitoli iniziali sono un primo tentativo di fare il punto subito dopo Seattle, quando la protesta aveva appena scompi-gliato il mazzo di carte della politica mondiale e, nonostante gli esorcismi irritati del potere, attorno al movimento stava già costruendosi una stucchevole e insincera mitologia edificante. I temi chiave sono il significato «storico» di Seattle e la retorica (doppia) della globalizzazione, la decisività dell'argomento ambiente, l'esigenza e i paradossi di una nuova «politica radicale».

Nel capitolo IV l'analisi riguarda in prospettiva un problema di storia delle idee: Seattle come istanza e dilemma culturale. Quale linguaggio della protesta si andava affermando nella nuova contestazione? Quali erano i suoi precedenti? Contro chi ci si stava schierando, in nome di cosa? Al centro della riflessione mi sembrava imporsi il confronto con gli anni Sessanta come pietra di paragone e come occasione per fare chiarezza. Ne sono emerse la consapevolezza di una situazione molto elastica e ambigua e un'intuizione. Nella rabbia, nell'insofferenza contro lo spettro esagerato della globalizzazione, forse è giusto trovare almeno un nucleo di fondo razionale. La critica delle strutture sociali troppo rigide, l'imporsi – e il rifiuto – di «immagini totali della società». La critica e la contestazione del Sistema.

I capitoli V e VI (la parte «italiana» del libro) sono stati scritti subito prima e subito dopo il G8 di Genova. I rischi che la protesta e il movimento finissero per girare a «vuoto» e rivelarsi impotenti erano già molto evidenti prima che le giornate di Genova lo dimostrassero in modo tanto amaro e inconfutabile. Nel capitolo V ho cercato di spiegare perché mi sembrasse giunto il momento di fare una pausa e di provare a chiedersi un'altra volta cosa stavamo facendo. Contro chi volevamo combattere e schierarci. Era un invito destinato – naturalmente – a cadere nel

vuoto. Il capitolo VI è un bilancio, sfiduciato e triste, della follia politica e mediatica in cui mi sembra essersi risolto il sopravvalutato appuntamento del G8.

L'ultimo capitolo tratta il tema della disobbedienza civile evocato in modo troppo schematico e troppo scontatamente «politico» proprio a Genova. Partendo da Thoreau cerco di delineare una prospettiva diversa. Il tema è quello della fine della politica tradizionale, dell'esaurimento di una consolidata logica dell'azione collettiva. Fuori da quegli schemi probabilmente si apre l'opportunità di un modo diverso di fare le cose e di agire nel mondo. Ne sono convinto. Forse è la mia personalissima illusione: una politica della coscienza e della solitudine, una visione libertaria del giudizio morale e dell'agire. L'idea che la rivolta sia qualcosa che si può cominciare a mettere in atto anche *da soli*. Lo so: può essere giudicata una proposta sbagliata e «irresponsabile». Può essere considerata individualista. Può essere considerata stupida. Non ho niente da obiettare. Se ne può parlare.